

Collana
– SEGNI DEL SUONO –
a cura di
Anna Maria Giancarli

15

© Copyright 2015
Edizioni TRACCE
Via G. Bovio. 192
65123 PESCARA
www.tracce.org

In copertina: Senza titolo, Ph M. Palladini

M A R C O
PALLADINI

È guasto il giorno

Prefazione
di Marcello Carlino

Edizioni TRACCE

Prefazione

Stanno qui, io credo, il punto di convergenza e il nodo di smistamento: nella esperienza della declinabilità della parola.

Una strofa in uscita, che dura cinque versi con cadenze infine sentenziose, rende conto della aleatorietà delle risposte possibili alla complessità nella quale siamo irretiti; per il che, se barocco è il mondo, nient' affatto lineare, come asseriva un grandissimo, sarà il linguaggio che usiamo a rappresentarlo e magari a tentare di disbrogliarne il groviglio. Si dice in *È guasto il giorno*, infatti: «cerchiamo le parole difficili, complicate / le parole dure da comprendere / ché le soluzioni facili davvero non ci sono».

Nondimeno, i testi di Marco Palladini, a vederli nel loro insieme, si segnalano, io credo, per una tendenza alla semplificazione del dispositivo del discorso, che affiora costante nell'opera e ne è come un *fil rouge*; per tanti che siano i riferimenti alla storia e alla cronaca, e tante le citazioni culturali e letterarie, e tante le chiamate in causa ideologica e politica, l'esplicitezza e l'offerta in chiaro alla percezione e alla comprensione sono i tratti salienti del linguaggio che organizza *È guasto il giorno* e ne batte i temi.

E allora? Come è da intendere questa che appare sulle prime una discrasia, che quasi ritaglia il profilo di una doppia verità d'autore?

Le cose stanno così, io credo: nel segno di un cortocircuito calcolato e, alla lettera, illuminante. La complessità della parola, che si impegna sulle pagine del libro a parlare la nostra realtà stringentemente complicata, difficile, si spiega con un tendenzioso progetto esecutivo, applicato al genere di argomentazione scrittoria che per convenzione chiamiamo poetica, volendone rimarcare l'alterità fondativa, costituzionale, funzionale (avendo riconosciuto, dietro astrazione storicamente determinata, la complessità antieconomica del funzionamento del suo linguaggio). La tendenza è quella ad abilitare la scrittura in versi, praticata dal versante della sua articolata (complessa) autonomia semantica, quale domicilio e terreno di coltura della contraddizione.

La complessità, scelta al dunque inevitabile dacché scelta di premessa ad

una presenza testimoniale risoluta e propositiva nell'esserci delle cose, coincide di fatto con l'assunzione della contraddizione e poi con la conduzione della contraddizione dentro il genere di discorso che, per la sua ragione storicamente istitutiva e quindi per la sua specifica modalità operativa, più è ritenuta in grado di prenderla in carico e più può esserne produttiva espressione. Al linguaggio di specie, ovvero di contesto organicamente letterario, proprio per questo non è fatto divieto di perspicuità e di comunicabilità; se tiene attiva la contraddizione, che è declinazione della complessità, ben vengono anzi le sue "prese dirette": il risultato sarà quello della dicibilità, della comunicazione della contraddizione, che per Palladini è il potenziale elettivo e la risorsa più ricca della scrittura che conveniamo nel definire poetica.

Il certo è che *È guasto il giorno* non smette di indicare, magari con l'*adjectio* della tenacia, e di un testardo voler riessere, il valore in potenza della poesia nonché del teatro, che anche qui, come sempre in Palladini, procedono appaiati; e il certo è che la contraddizione su queste pagine passa e ripassa la sua spola e frequentissimamente è di stanza, tanto da organizzare financo il titolo di una *pièce*. Cosicché, se dovessi pensare ad una giunta onomastica per il frontespizio del libro, preceduto da un *ovvero*, il meglio sarebbe, io credo, qualcosa come *della possibile dicibilità della contraddizione*.

Per la stipula di un contratto di tale impegno e per la gestione di una tale procura, che l'autore ha conferito alla sua scrittura per chiara deliberazione del fine a cui tendere, e che quindi si corre l'azzardo necessario di sottoscrivere pagina dopo pagina ribadendone le clausole – è una linea di percorso da cui non si deflette, è una testarda avventura – non v'è dubbio che la teatralità adempia un mandato di garanzia e di sostegno insieme. Teatralità da intendere quale particolare maniera e specifica declinazione della oralità.

Sono dominanti le figure del ritmo, spesso rap, sempre particolarmente cadenzato, talvolta portato a prolungarsi e ad esitare in code; anche per effetto delle determine delle partiture tracciate e dei reiterati supplementi di note che sciamano come in echi oltre le righe, e oltre i limiti versali, i suoni "gettano" voce e intervengono da ponti e normano una sorta di continuum (collaborando alla proiezione poetica di *È guasto il giorno*, ossia configurando il testo sulle forme di una poesia-racconto dal forte impulso ritmico).

Davvero Palladini non si fa mancare refrain ripetuti, prevalentemente in posizione anaforica, i quali hanno compiti di legatura armonica o di raccor-

do a valenza infine sintattica e, nel mentre, s'adoperano con un solo movimento per la chiusura e per l'apertura degli enunciati. Se, per così paragrafare, le singole *pièces* sono come ripartite in tanti mini-atti, l'ordine della *dispositio*, e tanto più in conseguenza della riproposizione modulare, lavora a semplificare, a creare spazio – uno spazio di “durata”, di leggibilità – intorno alle parole-chiave, ai costrutti semanticamente nodali. Dunque, sulla spinta della struttura poetica aperta epperò trattenuta e temperata dalla serialità delle componenti integrate (bilanciata dalla contropinta dei frammenti in successione, capaci di una relativa autonomia di proposta e di gerenza), la lingua respira, i lemmi ritrovano netta la loro portanza semantica: una scrittura *slow* risulta a sbalzo, rilevata e messa in esponente dal ritmo continuo dell'enunciazione.

La teatralità di *È guasto il giorno* si esprime nella mandata in onda e nell'aggetto di una voce seconda. Accade cioè che la voce “tutta di mente”, che esala dal silenzio della scrittura, si scambi, tuttavia implicandola, con una voce soprasegmentale, di volume più alto e di più marcata scansione, forte di una pronunciata fisicità.

Quella voce e questa scorrono in sincrono come su piste parallele, ora con esiti potentemente performativi di evidenziazione dei significati, ora con riverberi stranianti. E questa voce – la seconda – in rapporto a quella voce “di silenzio” – la prima –, rientrando nelle pertinenze di una riproducibilità *in nuce*, e praticando le possibilità dialettiche in essa intrinseche, agisce nel segno di un raddoppiamento esecutivo, non inficiato da alcun disegno coprente o di assolutizzazione asemantica della scrittura.

In una struttura così definita la dicibilità della contraddizione viene pienamente esaltata ed esalta le forme di una poesia-documento: poesia, ad altra diatesi (altra dalle diatesi in corso), di documento della contraddizione.

Quanto alla contraddizione, appunto, *È guasto il giorno* ne esperisce due modalità di trattamento. Per un lato, la contraddizione si manifesta come scandalo del contraddire, che fa argine all'esistente e lo denuncia anche con la esposizione aggettante di una messinscena regolata da un sovrappiù di oralità.

La globalizzazione i cui fili sono retti da opacissime lobbies finanziarie; il malcostume politico che dilaga e mai non ha ritegno (una sua deprimente esibizione si dà sulla ribalta di un dialetto agito tra il popolare e una sua

voltura straniante); la carenza di una progettualità anche piccola piccola, che sappia pensare un futuro anche piccolo piccolo; le miserie e la statura lillipuziana di una classe dirigente inadatta ai compiti suoi eppure inamovibile; la sperequazione sociale odiosa e odiosamente crescente; l'omologazione culturale decerebrante, cosicché l'encefalogramma della più parte dell'umanità è prossimo a divenire piatto; la crescita come mai irregolare e gli squilibri planetari tra nord e sud del mondo, che fanno strame di uomini e nature, popolando il mare di carrette-bare e guastando con sadico incrudelimento un ambiente di già guasto; l'arretramento verso un vetero-capitalismo senza tutele e garanzie, senza contrappeso alcuno, venuto meno l'orientamento ideologico di bussole giustamente tarate in direzione di una migliore qualità della vita dell'umana compagnia: tutto ciò è passato al vaglio di un discorso che contraddice e che fa leva, qui ed ora, su di un autoriconoscimento e su di un sollecito e su di un reimpiego. L'autoriconoscimento della straordinaria pochezza del lavoro di riflessione intellettuale nel frangente che è il nostro contemporaneo; il sollecito – così, in un caso, attraverso la voce del padre – della memoria come strumento di risveglio e di visura, che restituisce agli eventi proprietà, particolarità e spessore; l'autoriconoscimento e – accoltane la lezione – il sollecito che guidano ad un reimpiego in controtendenza della scrittura, riposizionata *e contrario*, rinvenuta nel suo potenziale antagonistico, orientata alla demistificazione e alla critica. Spesa per una piena assunzione di responsabilità civile e politica, che certamente ha fatto tesoro della lezione di Brecht (e pure di certo linguaggio visivo dell'espressionismo tedesco a vocazione accentuatamente satirica, qui riattato per gli usi della parola).

Per un altro lato, la contraddizione è riportata dentro il campo di proposta e di configurazione della scrittura; e innesca lo scandalo che si direbbe del contraddirsi. Uno scandalo di cui il testo ha piena consapevolezza e che è modalità coerente della sua prassi.

Su questo piano si profilano un duplice scenario e una duplice conseguente forma della rappresentazione (come a ripresa della duplicità delle voci). La sferzante e polemicamente infortita denuncia delle sabbie mobili in cui rischiamo di finire inghiottiti, una denuncia amara e sarcastica, ironica e accorata, tragicomica, non lascia intravedere scampo: sembriamo irrimediabilmente persi e forse non ci resta che il ritrovare noi stessi nella nostra

indifesa “povertà”, in una lucida, estrema coscienza della nostra condizione. Tuttavia, per brevi tratti, offerto ad una sua dicibilità, l’essere di una corporalità irriducibile e di una natura inattaccabile schiude varchi e fa trapelare qualche spiraglio di luce: si dichiara capace di una emissione di valori che costituisce invito a resistere, forse a sperare.

La corporalità concorre a riaccendere lo schermo su esperienze giovanili che hanno segnato una generazione intera (se ne inducono movenze di composizione *on the road* e un picarismo vitalistico che rammenta Pasolini); e la natura accade che si trasponga nella solidità di un mondo vegetale, scandito in una sequenza di alberi ad alto fusto, che rivà all’origine, prima dell’uomo della specie che conosciamo e prima della sua storia, e che sembra contenere la promessa di un ricominciamento, di un nuovo cominciamento. Che è il luogo tanto pericolante quanto necessario dell’utopia.

Marcello Carlino

Mio padre a Bergen-Belsen

Mio padre è stato a Bergen-Belsen,
là nel campo di sangue dove venne sterminata
con tanti altri la 14enne Anna Frank.
Il 16 aprile 1945 le truppe inglesi avevano liberato
l'Oflag 83, il campo di concentramento di Wietzendorf
in cui era prigioniero dei tedeschi mio padre,
che pochi giorni dopo andò da sopravvissuto,
40 kg di pelle e ossa, a vedere a Bergen-Belsen
le camere dove in massa venivano gasati gli ebrei.
Un tuffo nell'abisso, orrore e stupore mescolati assieme,
oltre il cuore di tenebra della guerra
la Götterdämmerung dell'abiezione nazista superava
la linea dell'immaginabile, del concepibile.
Ecco, le mie radici familiari e bioepocali
sono anche nel latte versato e rancido della Storia,
nel riconoscimento di quell'atro turbinare
di una macchinazione di morte totale
in cui i confini estremi dell'umano
coincidono col tempo della pura disumanità.
Diceva mio padre: fa bene qualche volta ricordare.
Io dalla gola di tigre del giorno presente aggiungo:
è necessario ancora e sempre non smemorare.

Gennaio 2013

Guardate

Guardatelo su Youtube *Memory of the Camps*: immagini dei lager di
 [sterminio
 girate in tempo reale nel 1945 all'arrivo delle truppe alleate e montate
 [subito dopo
 con la consulenza del regista Alfred Hitchcock. Niente fiction da
 [psycho-killer,
 ma cruda e teterrima realtà: Bergen-Belsen, Dachau, Buchenwald, Ebensee,
 Mauthausen, Ludwigslust, Leipzig-Therla, Gardelegen, Auschwitz.
 [Guardate, vi dico,
 non distogliete lo sguardo, anche se il tour filmico dell'orrore diventa
 [presto
 insostenibile, produce nausea e malessere e rigetto per accumulo di
 [cadaveri,
 migliaia e migliaia di poveri cadaveri, nuda vita, anzi sottovita, tramutata in
 [nuda,
 calcinata morte. Tappeti di bianchi cadaveri ridotti a corpi-scheletri,
 cadaveri cementati nel fango l'uno sull'altro, cadaveri a gambe aperte coi
 [sessi
 esposti e resi fori grotteschi o astratte appendici, cadaveri assiepati nelle
 [baracche
 fatiscenti, cadaveri sparsi nei campi a putrefarsi tra chiazze di neve, cadaveri
 tutti aboccaperta col rictus orribile dell'urlo finale, teschi anneriti di
 [cadaveri
 sollevati con le scavatrici, trascinati giù dai camion e fatti rotolare nelle
 [fosse comuni,
 miseri stracci e fantocci di pelle e ossa come sculture dell'infamia nazista,
 allucinanti installazioni del dio thanatos. Guardate i sopravvissuti, i nudi
 [corpi
 smagriti da far pietà, o ricoperti con le divise zebrate, le facce sbigottite,

transumanate, gli occhi scuri, infossati e atterriti che hanno visto
 [l'indicibile.
 Resti di uomini malati, affamati, tremanti, affranti, debolissimi, piegati in
 [due,
 scampati ai forni crematori e alle camere a gas. Guardate le cartucce di
 [Zyklon B
 e quelle insegne all'ingresso dei campi: "Arbeit macht frei" e "Jedem das
 [Seine"...
 il lavoro rende liberi e a ciascuno il suo... i carnefici si dilettevano con
 [pillole
 di filosofia spicciola mentre la macchina del massacro operava a pieno
 [regime.
 Guardate i graziosi villaggi tedeschi con le case in legno adorne di fiori,
 immerse in paesaggi idilliaci, sulla riva di incantevoli laghetti, e i vecchi
 [sorridenti
 che fumano la pipa indifferenti ai campi da incubo che stanno proprio lì
 [accanto.
 Guardate e ditemi chi spiegherà che la Shoah è anche questo:
 la negazione e la rimozione che il mostro siamo (anche) noi.
 Guardate l'eccesso dell'umano, troppo umano, troppo disumano, troppo...
 davvero troppo per dimenticare...

Gennaio 2014

Italian Theory or not?

... ma poi c'è questa Teoria Italiana?
 È una moda o una modalità filosofica?
 È fondata o infondata una linea che va
 da Della Volpe e Tronti a Roberto Esposito
 passando per Agamben e Toni Negri?

E che cos'hanno in comune? Il Comune?
 Dal momento che il comunismo (reale,
 ma pure teorico) si è liquefatto, urge trovare
 un'alternativa al pensiero nostrano che dia forza
 e slancio a una novella Italienische Ideologie?

Una Ideologia Italiana, si dice, che non riduca
 il Comune a 'munus' inteso come dono mortifero
 e invece ricrei un senso di *communitas*
 non immunizzata nel postmoderno pensiero debole
 e che riaffermi il primato politico del conflitto

Il pensiero materialista collude allora col Negative Denken?
 Le pratiche di conflitto sono dunque frutto del pensiero negativo?
 E qui in comune c'è la differenza italiana
 che è però una differenza di differenze: un intreccio
 o un ingorgo di antagonismi e forme governamentali?

Riappropriarsi, suggeriscono, del Comune della produzione
 con l'avvento di una biopolitica positiva
 contrapposta al dominio del biopotere malefico
 Ché serve una diversità costituente che scardini
 la logica del decisionismo astratto dell'Impero

Si guardi al miasmatico farsi mondo del capitale
Non c'è più un fuori, non c'è un *oultre* perché manca l'*autre*
Siamo tutti dentro, dentro l'*être* di una società senza padre
e senza fratelli, solo coltelli in una mischia assurda e caotica
dove ci ritroviamo sinisterici e profondamente infelici

Sì, vorrei trovare un'Italian Theory non come disputa teorica
ma come concreto pensiero di un Bios aldilà della vita-merce,
come immanente, vitale galassia di istinto e ragione,
di movimento di valore che abolisce lo stato presente
è questo l'odio che conosce e riapre al futuro oppure no?

2013

Noi spettri

... degli spettri si aggirano per l'Europa:
ovvero tutti noi, precipitati in questo mediaevo
apparentemente senza più ideologia
ma dentro un'abbuffata di tecnologia
Siamo, così, schiacciati da una dittatura
dell'economia che ci fa miseri fantasmi,
fatiscenti zombie deprivati di futuro

C'è una Spectre (non di marxiana ma di 'bondiana'
memoria) che si aggira per lo scassato pianeta
Sono i mercati onnipotenti e inafferrabili
mani invisibili che spostano ricchezze inconsulte
e volatili, astratti e sconci derivati finanziari
che mettono concretamente in crisi milioni di persone,
come allegorie ambigue di sistema e derisione

Siamo qui noi spettri deambulanti a vuoto
e malati di disposofobia che accumuliamo
ogni genere di inutile merce e consumiamo
tutto il superfluo che dissennati produciamo
iper-obese fantasime di merdacea risulta
attendiamo illuminazioni da uno sciamano
e intanto il primo ducetto scemotto subiamo

Siamo spettri che non fanno paura e che semmai
hanno paura della crescente inciviltà del mondo,
del lato sbagliato della sapienza, del fondo torbido
degli imprenditori, che sono poi astuti prenditori
Strani, bizzarri attrattori ci risucchiano nei tunnel
della denarocrazia, materia oscura e pragma fatale
ferocemente opposta al nostro spaziotempo destinale

La Cina vicina

Quasi mezzo secolo fa la Cina non era vicina,
ma così la si percepiva per ragioni ideologiche,
per impulsi di cieca fede politica rivoluzionaria

Non vedevamo, anzi non volevamo vedere
quanto la Cina maoista fosse lontana e aliena
e misteriosa e ignota per noi apprendisti sovversivi

Oggi la Cina si è avvicinata motu proprio,
è arrivata sotto casa, è sotto i nostri occhi
ma continuiamo a non vederla, a non volerla vedere

La Cina vicina resta ancora un oggetto misterioso,
un mondo lontano, alieno, ignoto, retto da regole
e comportamenti che ci risultano incomprensibili

La Cina vicina dà luogo a battute e barzellette
sui cinesi che sorridono sempre e non muoiono mai,
finché un giorno arriva la morte e scopriamo l'orrore

La Cina vicina è una strage di operai cinesi a Prato,
lavoratori senza volto e senza nome che sono
gli effettuali nuovi schiavi del capitalismo globale

Bruta forza-lavoro ammassata nei capannoni industriali
della produzione tessile e di confezioni in serie,
al servizio magari dei marchi di moda più rinomati

Nei capannoni-lager sottouomini e sottodonne
sottovivono per lavorare diciotto ore al giorno

per un salario in nero di 750 euro al mese

Accanto alle macchine-telaio e alle presse a caldo
si mangia, si dorme e si defeca e per uscire
anche di notte serve un permesso difficile da avere

La Cina vicina è una invisibile fabbrica-prigione
in cui i ritmi di lavoro sono bestiali,
pochissimi minuti di pausa anche solo per pisciare

La Cina vicina è l'ipersfruttamento più selvaggio,
il plusvalore massimizzato da industrialismo ottocentesco,
capitalismo manchesteriano da accumulazione originaria

La Cina vicina è la dura lex, sed lex della mafia cinese,
la negazione di qualunque diritto sindacale,
il criminale dominio dell'uomo sull'uomo dato per scontato

La Cina vicina è però anche l'omertà complice
e l'indifferenza delle autorità italiote per non turbare
i rapporti con i sedicenti comunisti al potere a Pechino

La Cina vicina è lo specchio della nostra falsa coscienza,
dell'automatico accettare di comprare merci sottocosto
senza mai domandarci perché i prezzi sono così bassi

La Cina vicina ha il prezzo dell'odierna fine dell'utopia
e dello sprofondare in seno alla più cinica real-politik,
noi forse ancora più ciechi di quando eravamo ideologici

Di fronte all'infemale rogo degli operai cinesi, chiediamoci allora
se questi sono uomini e se noi siamo uomini e non anime morte,
vampiri gelidi e feroci degli schiavi infelici del secolo XXI^{mo}

Mare non nostrum

Non è un mare per spiriti fragili e per corpi deboli
Ché si finisce in mano a mercanti privi di scrupoli
Poi si piange, si urla, si fanno sogni lividi e liquidi
Sulle barche improbabili ogni viaggio è una scommessa

Non è un mare nostrum, ma un mare monstrum il Mediterraneo mare
Tra le terre e il cielo si sta al vento a penare
Le facce migranti sono le anime di piombo della miseria
La maledetta nave-zattera si perde nel Canale di Sicilia

Non è un mare per turisti o pescatori quello che diventa
L'acquatica tomba di millanta genti senza nome
Genti dall'Africa, dall'India, dal Pakistan, dallo Sri Lanka
Genti infine sommerse dall'onda lunga dell'indifferenza

Non è un mare per vecchi lupi di mare sulla paranza
Qui si svolge una mattanza, un genocidio a puntate
Sotto i nostri occhi inebetiti, inerti ed impotenti
I nostri occhi che vagano altrove, ritrosi pure alla testimonianza

Non è un mare per politici che sfuggono agli appelli dolenti
Tanto i naufragi sono reputati normali eventi frequenti
Gli scampati hanno volti senza colore, visi impietriti di dolore
I cadaveri con l'acqua nei polmoni sono i loro compagni di destino

Non è un mare da amare se alla tragedia non si risponde
Se l'ecatombe è nella visione del barcone affondato
Un cimitero sottomarino già incrostato di molluschi
Uomini, donne e bambini si sono tramutati in cibo per i pesci

Non è un mare per égalité, liberté, fraternité
Ma per frammenti di un discorso odioso
Logos razzisti di morte, distruzione e nullificazione
Sì, la salvezza promessa si è rovesciata nell'eternullité
...

Battman chi?

Ce steva in sto gran conzijo der Lazio reggione
'N arrubbatore nato detto er Battman buzzicone
'N fascio-fedderale annagnino che ha speculato
Sistemicamente e voracemente sur pecculato

Li compari e cammerati de sto ladron fiorito
Se sgavazzavan cene, vacanze, orgiette e ffestini
Ke annaveno dritto-dritto su li conti der ppartito
Ke poi sarebbero a esse prescisi pubbrici quadrini

Inzomma a noi fessi, tajii, supertasse e nonlavoro
A lorziggnori de li mortacci lloro baggordi a volontà
E bagasce da pagà co' ccarte aggratis de creddito oro
'Na scena obscena de pollitici che te fottono sine pietà

Gentajia che sò mmajali travvestiti da antichi rommani
In pparty buzzurri che da la sosietà de 'o spettacolo
Ferniscono fettenti ne 'a sosietà de l'avanspettacolo
È l'impuddenza de sta lercia itaja è sicuro senza ddommani

Settembre 2012

Domande 'petrine'

... ma se il papa è infallibile, il fatto
 che si dimetta (o abdichi che dir piaccia)
 è una riprova della sua infallibilità?
 E una volta post-papa torna fallibile?
 È, dunque, il soglio petrino in sé
 che conferisce il crisma di 'infallibile'?
 Dogma per dogma, il teologo Hans Küng
 proponeva che il papa fosse 'semplicemente'
 indefettibile, che già essere senza difetti,
 immacolato come il candido lino della sua veste
 è una bella responsabilità.
 E una vita da post-papa, da ex infallibile
 che vità sarà? Come una ri-caduta
 dall'eden divino all'inferno del mondo umano
 epperò sempre qui nel nostro spaziotempo terrestre?
 Allora l'abdicazione papale assomiglierebbe
 a un nuovo peccato originale?
 Ma non è la decisione di un essere infallibile?
 Perché delle due l'una: o sbaglia oppure no.
 E se non sbaglia, non sarà che il corpo umano
 alla fin fine è meglio del corpo divino?
 Perché è l'unico che abbiamo
 e che ha persino il papa?
 Domande, domande come la più famosa:
 signore, perché mi hai abbandonato?
 E quindi, non avendo risposta, scendere dalla croce
 e mandare tutto e tutti a quel paese?
 Il vicario di dio che si dimette non è, infine,
 come se dicesse: caro dio, non mi convinci più?

Poesia della contraddizione

Io lo dico e poi mi contraddico
Sì, io mi disdico e te lo ridico
Ché c'è un tutto da dire
Ma non si può dire tutto
O presumere di dire il Tutto
C'è un dire che è già un tradire
Ce lo diciamo insieme
E già su questo ci dividiamo
Dialoghiamo ma non apparteniamo
Al medesimo campo di senso
Siamo, in particolare, in dissenso su tutto
Affermiamo che esiste la verità
Ma non sappiamo dire nulla di certo su essa
È la nostra, la mia, la tua, la sua verità
Però non accettiamo la relatività
Assumiamo ogni nostra parziale verità
Come se fosse quella assoluta
È questo che diciamo la realtà
La quale contempla la somma
Di tutte le possibili contraddizioni
Ma il senso *vero* di tutto ciò
Non lo sappiamo, lo ignoriamo
Ignoriamo chi siamo, ma se lo pensiamo
Ecco che in fondo capiamo il senso
Di questa piccola-grande verità
È l'infinita varietà del senso complessivo
Che rivela anche il nonsenso ultimo
Del nostro esserci e divenire veri
È nei minimi fatti la contraddizione

Permanente del vivere
La quidditas del reale è nell'essere
Gettati nello spaziotempo
Dove tutto continuamente ci costituisce
E tutto, infine, sempre ci sfugge.

Non ditelo a Stracci

Non ditelo a Stracci
che a finire in croce non si diventa santi
né che 'a fa er poveta nun se guadambia er paraviso'

Non ditelo a Stracci
che li ricottari oggi salgono sulla jaguar,
capeggiano rivolte in piazza e sognano incivili golpe

Non ditelo a Stracci
che li sottoproletari oggidiani accarezzeno er touch screen
e diggitano messaggi d'odio attraverso li social network

Non ditelo a Stracci
che la tristezza della chiesa sono i nuovi affamati
non di fede, ma di oggetti di consumo, avendo peraltro
sempre meno mezzi per riuscire a procurarseli

Non ditelo a Stracci
che più bastonano li poveracci con la retorica dell'Europa
e più invero si approssima la Finis Europae

Non ditelo a Stracci
che la crisi globale ci trattiene sulla soglia
e il mondo di domani non nasce o se nasce
è assai peggio di quello di ieri

Non ditelo a Stracci
che gli intellettuali degli anni '60 avevano il sussiego
dei sedicenti rivoluzionari, ma erano invece cani alla catena,
attualmente sono randagi disperati e dispersi,

sopravvissuti inascoltati che rimasticano l'amarissimo
della barbarie di già sopravvenuta

Non ditelo a Stracci
che oggi il 'reggistone' è quello che sfonda al box-office
dirigendo i film comicaroli alla Checco Zalone

Non ditelo a Stracci
che la falsa coscienza è la fiaba universale del presente,
una calma assurda o una sensatissima bufera
regoleranno i conti del nostro pervicace e atroce tramontare

Non ditelo a Stracci
che l'umanesimo è morto anche ai piedi della croce,
mentre il post-human si fa necessità per tutti

Non ditelo a Stracci
che a stare in croce col vento che ti passa tra le gambe
e ti inturgida il sesso, arrivi a sognare di godere
per delle promesse che mai saranno mantenute

Non ditelo a Stracci
che la croce era inutile, una esibizione di mostritudine
e che ora vedrà tutti i colori della vita, quei gialli e viola
e rossi e verdi e blu cobalto e arancio e rosa e nivei bianchi
come la luce che lo ingoia per sempre nell'ora postrema

Non ditelo a Stracci
che Cristo s'era sbagliato, che dio non c'è, l'aldilà nemmeno,
ditegli però che il multiverso non cessa di stupire,
che più ne scopriamo i caosmici frattali
e più ci desta una lieta, inebriante meraviglia

* Stracci è il protagonista del film di Pier Paolo Pasolini *La ricotta* (1963)

Fellinesca

Scribacchiando sul *Block-notes* di un regista
 Annotavi le immagini del tuo personalissimo *Amarcord*
 O schizzavi il costume dello *Sceicco bianco*
 Tra fumetti e fantasia scorreva *La dolce vita*
 Ma dolci non erano *Le notti di Cabiria*
 Notti amare, perturbate, notti oscene
 Come *Le tentazioni del dottor Antonio*
 Questa città, *Roma*, appariva il luogo ideale
 Per perdere la testa e l'anima, tu sognavi
 E *I vitelloni* sogghignavano e ti preparavano
 Spietati *Il bidone*, perché correva diritta *La strada*
 Laddove invece la vita era storta e complicata
 Come una *Prova d'orchestra* mal riuscita
 I tuoi veri amici erano *I Clowns* trisallegrì
 E scalcagnati, ma sempre pronti a rilanciare
 Il più beffardo *Satyricon*, a incasinare gli addetti
 Dell'*Agenzia matrimoniale* che peraltro si rifiutano
 Di far sposare *Giulietta degli spiriti*.
 Si affollavano sul tuo set i fantasmi di *Toby Dammit*
 Che passeggia nel delirio e finisce per incontrare
Il Casanova erotomane e ormai invecchiato
 Che più non riesce a ottenere il 'passi' per *La città delle donne*
 Se la ridono quei due ballerini, *Ginger e Fred*,
 mentre tu dai una ennesima *Intervista* e ti chiedono:
E la nave va, maestro? E tu sai che il naufragio è prossimo
 E replichi: ormai penso all'infinito leopardiano
 Con *La voce della luna*. Qui la sera non di festa
 Si avvicina e si accendono *Le luci del varietà*
 E battezzano un ultimo struggente girotondo
 8 ½ è il voto che ti dai abbandonando il mondo.

* Ottobre 2013, per il ventennale della morte di Federico Fellini

Pensieri... sfiniti

“Noi siamo infinito” declama nel poster
un trio di ragazzi per nulla leopardiani
e dalle facce discretamente patibolari
(che il santo boia non li molli).
Noi siamo cioè la non fine del finito,
lo sfinito che transfinisce
e concupisce i corpi giovani, belli e maltrattati
di un film delirato pericolosamente

Ché il filosofo pop e l'ingegnere pulp
qua si stringono la mano ma non firmano
patti di desistenza con i canzonettari seriosi
e con i clown dimolto concettosi

La ballerina di milonga mi avverte che tiene
un ritmo più veloce di quella di tango
Le signore intanto si trastullano a scala quaranta
ma poi s'incartano giocando a pinnacolo

Quello che ritorna è il prof. Unrat,
la sporcizia dell'Angelo Azzurro,
perso al mondo, perso tra le sue cosce
inguainate nelle calze nere a rete
e che sbava e lecca le sue lucide,
versicolori scarpe col tacco 12 a spillo

Guardo i comici che si fan politici e al fondo
si scopre che non c'è più nulla da ridere...
Eppure non si diceva: una risata vi seppellirà?

E allora poi che cosa soddisferà il popolo
affinché non morda tutta questa merda?

Noi e loro e voi e tutti insieme
repleti di horror vacui ascoltiamo nella notte
i Pink Floyd a palla, il lato oscuro della luna
dopo 40 anni ancora ci fa sognare

Se gli amori ci intossicano la mente
e i non amori ci inaridiscono l'animo
cerchiamo le parole difficili, complicate,
le parole dure da comprendere
ché le soluzioni facili davvero non ci sono.

Marzo 2013

Say it loud, yes I'm queer and I'm proud?

Uno sfacciato corteo allegro ed è subito Gay Pride
 Scatenato carnevale Elle Gi Bi Ti Qu
 Come una cospirazione di intimità altre
 Per un amore oltre? Oltre il transgender
 Per un polimorfismo sessuale carnoso e carnale
 Arrapante e majale? Un cartello viola urla:
 La fika lesbo-femminista tritura il kazzone machista.
 C'è aria di Sfamily Day secondo un'adunata
 Di antipadri e antimadri di sfamiglia che fa comunità
 Rete queer di checche contro, contro l'homophobia
 E l'homorazzismo: Fuxia Block versus Black Block.
 Quanti 'smaschieramenti' sotto lo striscione
 "Froci e froce di tutto il mondo uniamoci".
 Un altro striscione ammicca: Occupy your Ass.
 Confusioni micamale: sposi gay e scopi etero?
 Tra irsuti Bears e bionde Ribellule e tette scosse
 Di fantastici trans mulatti trame e sottotrane
 Per la sovversione della visione dicotomica tra i sessi.
 Per il poeta Nino Gennaro la via del sexo
 Ridava vita al kazzo e lo transfigurava nel totem
 Senza tabù di una tribù di liberi spiriti e corpi gloriosi
 Pure quando soccombevano e morivano di Aids.
 Era per una poli-fedeltà all'esistenza ke si praticava
 Una poli-sexualità contro i rapporti eteronormati
 Ke il fine non giustifica i bigotti fessi
 Spaventati dalla libidine dei molti sessi
 I veteromoralisti si proiettano un film dell'horrore
 Ma è tutto un errore come di chi crede
 All'impossibilità di essere speciale e si ripete:
 Ma io chi sono? Neopop o post-glam o iper-camp?
 E chi 6 tu? Non mi ricordo più...

Poesie per nessuno

Declamando poesie per nessuno
nella notte profonda di una estate rovente
al limite dei 40 gradi all'ombra

Poesie per nessuno al cospetto del MUSE
l'avveniristico nuovo Museo di Trento
ipertecnologico e caotico, trionfo
della conoscenza spiegata al popolo,
anche se poi la scienza non incrementa i quanti
del nostro normale stato di (in)coscienza

Poesie per nessuno dopo la ribollente discoteca
di Frankie hi-nrg, nella spianata desolata,
punteggiata dai monitor e dai fari motorizzati,
cannoni di luce che disegnano intrichi nel buio

Poesie per nessuno tra chioschi di birre e panini,
tè freddi e ghiaccioli, mentre passa un treno merci
né triste né allegro, che perfora la notte e lancia
una sirena di salute o di agonia

Poesie per nessuno e noi un poco moriamo
sul palco principale, inquadrati dai proiettori colorati
e sotto animati video giganti che raccontano
storie del degenerare umano e di improbabile salvezza

Poesie per nessuno, che a fianco c'è un cantiere aperto,
lavori ancora in corso dopo l'ufficiale inaugurazione
con i pistolotti delle locali autorità e le pillole

di maestria costruttiva ammannite dal RenzoPiano
 archistar che già firmò nel secolo passato
 l'edificio post-mod del Beaubourg parigino,
 monstrum di meraviglia o di horrorre
 a seconda dei punti di vista (o di svista)

Poesie per nessuno, senza chiedersi qual è
 il nostro punto di vita a questo punto della notte
 una domanda o un enigma che non può trovare
 una plausibile risposta 'site specific'

Poesie per nessuno e mi viene giusto in mente
4:48 Psychosis di Sarah Kane, l'ora prediletta
 dagli aspiranti suicidi e dai vampiri dello spirito
 di tenebra, io qui mi canto una dissoluzione d'anima
 e mi incanto nel troppo o troppo poco
 di tutta la realtà che c'è e che si disfa
 e poi subito si rifà ad ogni istante

Poesie per nessuno e on stage gli è tutto un casino,
 le cuffie per il pubblico non funzionano,
 le casse-spia neppure, il flautista s'inkazza,
 è una piccola waterloo del service tecnico,
 il fonico continua a transitare sul palco
 cercando di trovare una soluzione, mi sembra
 davvero un Helzapoppin', il musico si perde la scaletta
 e non sappiamo più che cosa stiamo facendo,
 but the show must go on e noi procediamo
 alla cieca, alla meno peggio, provando a concludere
 in qualche modo la nostra esibizione senza capo né coda

Poesie per nessuno, ma poi repentinamente,
 quasi a tradimento ecco l'alba, l'improvviso
 passaggio dal buio alla luce mi emoziona,
 però anche scopre figure come fantasmi

che barcollano, ubriachi stravolti dalla notte in bianco,
ma l'alba radians col suo primo chiarore fatato
ci ingloba perentoria in sé, ci reclama a ulteriore,
malmessa vita quali postremi naufraghi di mondo,
poeticamente perduti per tutti o per nessuno,
e mi lascia stordito a pensare che probabilmente
nulla è a caso e a casa nel cosmo.

Trento, 28 luglio 2013

Rap rap rap
(canzone?)

Rap rap rap...
Io non rappresento quelli a cuor contento
Nemmeno rappresento le suore del convento
Io di notte rappresento la rabbia e lo sgomento
I dubbi che con Dylan soffiano nel vento

Rap rap rap...
Ai ricchi che fanno i loro porci comodi
Ai piacioni coi lustrini mentitori cronici
Rubiamo l'anima e la roba, neghiamo l'interdetto
Siamo gli inkazzati che escono dal ghetto

Rap rap rap...
Non ci vogliamo mescolare con questi servi di dio
Non amiamo e non ci piace neppure padre Pio
Agiamo e danziamo, siamo quelli fuori dal coro
Tra il cielo e la materia cerchiamo il vero tesoro

Rap rap rap...
Io provo ad abitare poeticamente il mondo
La canaglia m'ingiuria: 6 un beota giocondo
Così, più riesci ad alzare la soglia del dolore
E meno dentro ti cresce la voglia di orrore

Rap rap rap...
Andiamo ad esplorare le terre di nessuno
Non ci proviamo neanche ad essere qualcuno
Un ghigno e poi ti dicono: bravo e complimenti
Ecco che ti fottono pure i sentimenti

Rap rap rap...

Uno smart-phone fa girare tutta la tua vita?
Amico non lo sai, ma hai già perso la partita
I manager che vestono camicie button-down
Hanno facce che somigliano alla smorfia di un clown

Rap rap rap...

Io che volevo inseguire i sogni nel cassetto
Ora passo le giornate sdraiato nel mio letto
Vedo stringhe di energia che percorrono il cosmo
Come fiotti distruttivi di questo chaos molesto

Rap rap rap...

Crollano le tue difese, c'è dissenso nell'amore
M'incanto di bellezza appena suona il sax tenore
Di essere colpevole non hai alcun timore
Sono giorni di merda, sì, ma troverai l'errore

Rap rap rap...

Inseguì ragazze facili, ammicchi all'innocenza
6 falso ed arrogante, sei l'onnimpotenza
Vai a fondo in città, 6 sempre senza quattrini
Il corpo e la mente muoiono, attendono i becchini

Rap rap rap...

Io non rappresento, sono qui che mi presento
Con parole pericolose che m'invento e mi spendo
Io non rappresento, io mi rappresento in rime di scontento
E non mi intendo, io mi fraintendo e infine ko mi stendo

Rap rap rap... Rap rap rap... Rap rap rap...

Libri & libroidi

C'erano i libri... sì, è vero, ci sono ancora, ma ora prevalgono nettamente i libroidi, così come un tempo acquistavamo i dischi e oggi sovrabbondano i discoidi e i fatti vengono minacciati/soverchiati dai fattoidi...

I libroidi sono all'apparenza, nella confezione del tutto simili ai libri, epperò ne sono la loro ontologica negazione, sono di altra e aliena natura...

I libroidi allora come simil-libri prodotti in serie e massicciamente spacciati dall'editoria commerciale anche nei supermercati o negli autogrill...

I libroidi sono senz'anima, senza stile, senza una lingua, sono libri senza...

I libroidi sono anche senza scrittori, si fanno da sé, sfornati uno dopo l'altro sotto il controllo e la supervisione vigili e arcigni degli editors... le firme che inalberano i libroidi sono al postutto posticce, generalmente intercambiabili, i firmatari dei libroidi non li riconosce, la loro non-scrittura o kakoscrittura è tutta eguale... i libroidi sono semplicemente senza identità...

I libroidi sono narrazioni di genere o di intrattenimento, per lo più banale e scontato, digradate (e degradate) spesso per un numero sterminato di pagine, migliaia o milioni di parole per dire il nulla, per vietarsi in partenza qualsivoglia valore poetico, noetico o anche soltanto etico...

I libroidi di genere e degeneri sono come ultracorpi del mercato editoriale, proliferano nel mondo come tronfi e aggressivi baccelloni che si autoriproducono senza posa e onnivadono gli scaffali delle librerie reali e/o virtuali e ne scacciano i residui libri veri...

I libroidi più alimentano fiumi incalcolabili di scrittura e più sono la trionfale celebrazione della morte della scrittura letteraria...

I libroidi come un virus letale stanno perfezionando il terminale assassinio (non è per nulla un'eutanasia) della letteratura tradizionalmente intesa... ma non sono un'avanguardia, sono oggetti al di sotto di qualunque minima guardia (critica)...

I libroidi in sé non hanno un senso, epperò il loro incontestabile e prepotente senso estrinseco è di generare profitti in euri o dollari a molti zeri...

I libroidi sono gli intangibili totem e padrini dell'industria editoriale nello spaziotempo della denarocrazia... (ke ha vampirizzato e sussunto e reso esplicita l'essenza di massa [acritica] della democrazia)...

I libroidi sono fatti per gli umanoidi? ...

Terzina neodada

Pata-ti, Pata-ta,
Pata-tina (turner)
Pata-trac (o Pata-crac?)

La ragazza dal cuore semplice

La ragazza dai modi semplici ha occhi semaforici
che lampeggiano nella notte mezzana,
ha un vestito rosa dannunziano,
un cappello bianco proustiano
e scarpe a punta viola borgesiano
Lei dice: è così che mi guadagno la vita
e la perdo ogni volta con la piccola morte
dell'orgasmo a pagamento

Il suo punto G non è il punto di svolta
che sarebbe lì dove c'è il perturbante
nodo e garbuglio di vizi e passioni,
di giudizi brucianti, di sguardi inquietanti

Il meretricio, dice, è una pratica di accoglienza
dunque non mi biasimate se la vita non si dà
con intransigenza ma per improbabile casualità
La vita si dà nel fango di un lussuoso tango
la vita si balla come un agile fandango
la vita è sempre sull'orlo della catastrofe,
è hilarotragica e un poco magica,
è pansemiotica e dimolto simbolica,
la vita è sempre anche altro da se stessa.

Tanto, le sussurra un'amica, l'uomo giusto non c'è,
l'uomo giusto è quello che c'è,
un hombre vero che è santo e assassino,
leale e traditore, angelo e demonio.

La ragazza dal cuore semplice accusa
l'anestesia letale dei sentimenti
e invero sente che in giro c'è
questo silenzio/assenso (terribile)
circa la fin du monde.

*Rouge**a Cinzia*

C'era del rouge, molto rouge
in sulla scena maga
dove l'attrice respirava parole,
simboli, fitte nell'anima
Riti e miti che varcano
il traguardo del tempo

C'era del rouge, molto rouge
e riverniciava d'ironia
il sentimento eterno, l'alieno
che nasce in noi e brucia
ogni cieco buon senso
ed apre lo sguardo all'illimito

C'era del rouge, molto rouge
colore vivo e di disturbo
che percola sul teatro interiore
e disegna carcasse di fantasmi
Tra fiori dei morti e la festa del pubblico
l'attrice abita uno spazio incantato

dove io sono per un'ora o per sempre
imprigionato

Non sarò madre

Non sarò madre per non essere come mia madre
con le sue ansie, le depressioni, le isterie
e la pulsione di controllo sui figli anche quarantenni

Non sarò madre perché non mi ci vedo
col pancione, le nausee, le voglie alimentari
e l'incubo magari di un parto quadrigemellare

Non sarò madre perché "partorirai con dolore"
è una frase che mi spaventò assai da bambina
e, forse, fin da allora inconsciamente decisi
che non avrei mai partorito

Non sarò madre perché alla vergine Maria,
pregna ma immacolata, incinta ma illibata,
non sono mai riuscita a credere

Non sarò madre perché quando incontro le mie amiche
alle prese con le pappine, i mal di pancia dei marmocchi
e i loro urli, pianti e capricci, di subito mi ricordo
perché ho rinunciato all'idea della maternità

Non sarò madre perché in un mondo sovrappopolato
io aderisco spontaneamente e con coscienza
a una politica di controllo delle nascite

Non sarò madre per non mettere al mondo
altri figli che andranno a incrementare
l'esercito dei disoccupati, sottoccupati

e precari a vita che è il futuro a medio termine
più probabile per le nuove generazioni

Non sarò madre perché sto col movimento
delle 'child-free', non le senza figli,
ma le libere dai figli, dove la libertà della donna
sta anche nel diritto a non coincidere per forza
con la biologica funzione riproduttiva

Non sarò madre perché nell'onda dei giorni,
nella risacca dei mesi e degli anni
ho sostituito al sentimento della procreazione
lo spirito attivo e vivo della creazione

Non sarò madre perché è una scelta difficile,
psicologicamente dura, complicata, impegnativa
di fronte alla società, ma è una scelta consapevole
e dunque, perché no? Perché sì.

Sposato? No

Continuano a chiedermi: lei è sposato?
No, rispondo, variando ogni volta il tono
e la motivazione, ma sono ormai così tante
le risposte che non so più qual è
quella che davvero mi corrisponde

Non mi sono sposato
perché non ho mai trovato la persona giusta
anzi no, non ho mai cercato la persona giusta
o forse più semplicemente non c'è
la persona giusta per me

Non mi sono sposato perché la solitudine
non mi fa paura, la 'singletudine' in un certo senso
mi fa addirittura compagnia

Non mi sono sposato per rotolare leggero nel vuoto
e non ritrovarmi a ripetere, come canta Leonard Cohen,
ho bisogno di te, non ho bisogno di te

Non mi sono sposato perché l'ossessione,
la fissazione degli italioti per la famiglia e i suoi riti

e il suo appiccicoso quotidiano non mi ha mai coinvolto,
ma al contrario respinto

Non mi sono sposato per sottrarmi in permanenza
ai 'doveri coniugali' nonché alle feste di natale
colla cerchia parentale e tutti gli auguri, i regali
e il buonismo obbligatorio, finto e (mal)recitato

Non mi sono sposato perché il matrimonio
non ha trovato posto nel bucotutto
della mia vita squinternata

Non mi sono sposato perché pensavo
di avere di meglio da fare?

*Rabies**a D.*

La tua 'rabbia giovane' alimenta il circolo
virtuoso o vizioso (chissà) della memoria
della raggiante mia rabbia dei vent'anni

Inutile istituire confronti o gerarchie di merito (o demerito)
tutte diverse le condizioni storiche, politiche, psicologiche
e persino diverso il nostro genere sessuale

Oggi so che la rabbia non ci illumina, semmai abbuia
il nostro cammino, nondimeno penso che è stato giusto
essere un ribelle (che è un soggetto perduto in partenza)

È vero la rabbia è dei giovani, il rancore è dei vecchi
quando le pulsioni rare e preziose per cui sognare
scivolano nella inattualità, diventano residuali

Ancora però resiste la rabbia contro di sé, per il culmine
di azioni frustrate & di futili gesti, di assurdi vizi
& di perverse virtù che ci hanno travolto la vita

Così perse tutte le battaglie, ma con un po' di dignità e decenza,
emetto un avviso agli ignoranti, a coloro che alla lettera
ignorano le ragioni sia del sé, sia dall'altro-da-sé

Sono un soggetto mutante, intraneo al tempo che scorre
e, sì, più non ricordo con rabbia, ma tuttora cerco
di non mettere, come uno struzzo, la testa sotto la sabbia

O dell'amore

Com'è amara, dicevo, la parola amore stasera
It's the same old story, tu cantavi:
ami qualcuno che non ti ama
e sei amato da qualcuno che non ami

Ché in amore si fugge per... vincere
Sì, ma che cosa? Se ciò da cui fuggi
e che sconfiggi (o vinci)
nel profondo non ti interessa?
In amore le vittorie sono così tutte celibi?
Tante vittorie in serie ciniche e gratuite?

Meglio allora perdere in amore
che perdersi nei giochi dell'amore?

Abbandono

Vivevo la deriva malata del giorno
e l'abbrivo della notte excitata
mentre lune cianotiche ci guardavano
e non commentavano la caporetto
dei nostri sentimenti, la disfatta di un amarsi
che era un altro modo di rifiutarsi

Eravamo giovani, eravamo forti
e non siamo morti. Fu un peccato?
Una sfrontatezza? Una debolezza?
Io allora mi marxcheravo quando tu
improvvisavi la danza dei sensi
Esplodeva la guerra dei sessi
e la reazione del mio basso ventre
provava che ero veramente un materialista
epicureo però, piuttosto che dialettico

Mi immensuravo e poi capitolavo
sul sedile della tua auto decapottabile
i fari fendinebbia perforavano il buio della strada
Andavamo a fondo a 150 km l'ora
correndo fino all'alba che ci scopriva
arresi e derisi, i nostri ultimi falsi sorrisi
celebravano un congedo freddo, quasi compunto

Il punto è che non si poteva più stare
né insieme né da soli, lasciarsi come lemuri
non assomigliava ad una rinascita,
semmai adombrava una rimorte

Ma non era un dramma quello che batteva alle porte
era, direi, la commedia equivoca e malrecitata
de l'amour fané, dépassé, ci abandonammo così
all'abbandono e non ci ritrovammo più.

Memorandum acquatico

Se l'acqua si ricorda di me
dopo avermi irrorato la pelle
sotto una bollente doccia

Se l'acqua si ricorda quando scivoli
in piscina e nuoti a stile libero
o a rana vasca dopo vasca

Se l'acqua si ricorda che è spiovuta
sulla terraferma e sbigottita
e l'ha inondata in modo disastroso

Se l'acqua si ricorda dei cavalli
che l'hanno bevuta e poi trasformata
in orina sul fango, olezzo e stallatico

Se l'acqua si ricorda dei pozzi
in Africa quasi disseccati
e dei volti riarsi dei bambini

Se l'acqua si ricorda di essere
mare salato e oceano magno
in preda a tempeste e a tsunami

Se l'acqua si ricorda dei secchi d'acqua
passati svelti di mano in mano
per spegnere un incendio

Se l'acqua si ricorda di essere acqua
e che la sua primordiale acquaticità
è essenziale e necessaria alla vita.

Tra alberi secolari e sacri

Sbuco dal nulla di una radura silenziosa
e avanzo tra gli alberi monumentali che stanno
come mute sentinelle della terra
puri guardiani della sua malcerta salute

Penetro una selva di fusti possenti di pino laricio
si ergono altissimi sfiorando i cinquanta metri
e portando superbamente la loro antica età
vecchia almeno di tre o quattro secoli

Abbraccio con affetto i tronchi vetusti
tra i cinque o i sei metri di circonferenza
e odoro la spessa corteccia bruno-grigiastra
che sa di legno stagionato e paterno

C'è un profumo intenso e pungente nell'aria
un fiato di natura che parla di vive radici
che perfora il tempo e si proietta in su
come una sfida lanciata all'azzurro del cielo

I pini sono i perenni giganti della montagna
che attendono imperturbabili, a pie' fermo
gli insulti del clima e della civiltà
tanto le tempeste quanto l'industriale polluzione

I loro rami si diramano e formano un intrico
fitto e voluttuoso di sfioramenti e contatti
proliferazione arborea che vibra al vento
impiumata di verdi foglie aghiformi

Questi alberi, rifletto, c'erano già quando
nasceva Bach o si compiva la Rivoluzione Francese
essi trapassano la storia e ci riportano
alla mera essenza vegetale del pianeta

Si mostrano calmi, umili e svettanti
piantati al suolo come biolignee colonne
direttamente scaturite dal cuore pulsante
e nascosto del globo, la sua orgia gioiosa

Il bosco è un mirabile tempio di conifere perfette
è un teatro immobile che sempre si trasforma
è un paesaggio assieme remoto e futuro
che evoca l'idea dell'eden terrestre

Saluto in questo luogo il mondo segreto
che si sublima secondo una naturale architettura
di volumi e proporzioni che ha le fattezze
e la gravità e l'aereo volo del sacro in sé.

Mistica

La mistica
è il mastice
del mistero
della vita?

Diodipendenti

Diodipendenti

Che pregano, si genuflettono, si battono il petto

Diodipendenti

Che vanno a messa, si confessano, fanno la comunione

Diodipendenti

Che leggono il vangelo, aiutano i poveri, si mondano la coscienza

Diodipendenti

Che praticano il digiuno, si astengono dal peccare, mortificano la carne

Diodipendenti

Che si torturano col cilicio, chiedono la grazia e non la ottengono

Quando i diodipendenti si tramutano in... dioperdenti?

Scacco (divino)

Ringraziamo dio? Ma quando mai ci ha detto prego?
 Quando mai ci ha, almeno una volta, degnato di una risposta?
 Lo ringraziamo, dunque, quia absurdum est?
 Dall'inizio dei tempi non c'è mai stato un dialogo con lui,
 ma soltanto un soliloquio desiderante ed autoreferenziale.
 Parlo tra me e me e mi fingo di parlare o interloquire con dio.
 È questo l'interessante: che di fronte all'indicibile, all'incomunicabile
 ho bisogno di fingere di rivolgermi a un essere supremo,
 a un'entità superiore a me perché io chiaramente non mi basto,
 io sono drammaticamente insufficiente per me stesso
 e quindi recito due parti in una, recito anche la parte muta di dio.
 La recito in un'orizzonte di attesa permanente come genialmente
 intuì Samuel Beckett nella pièce *En attendant Godot*,
 che termina con Vladimir che dice "Allora andiamo?"
 ed Estragon che replica "Andiamo". Ma in effetti,
 conclude Beckett, i due "Non si muovono".
 Esattamente come noi: immobili in questa eterna attesa di un segno
 o di una risposta e insieme loquacissimi nel perpetuare l'assurdo.
 Sino alla fine ed oltre? Cioè sino all'infinito (e divino) scacco?

("Fallire ancora, fallire meglio" suggerisce non a caso Beckett)...

Testarda

Fuori dalla disgrazia di dio
scivolando nelle pieghe di un'esistenza
che forse non ho neppure il tempo di vivere
ma battendo e ribattendo
impigliato nel senso cieco del fare
con furia, con ansia

Dal margine mi guardo e vi guardo
Sì, mi attardo a contemplare il divenire animale,
la dismisura di un'affollata solitudine
che procede in ordine sparso

Se rinasco lo farò con malinconia,
con fobia, con poesia.
Con testarda poesia.

Non credere di credere

Sono nullafacenti e ancor più nullapensanti
Sì, questi credenti non sono credibili
Sono incredibili questi creduloni di fronte
Alle zone misteriche dell'inesprimibile
Là dove i miscredenti del credere sanno invece
Levitare fino alla comprensione del tutto
Gli iniziati ai (e dai) danteschi 'versi strani'
Compiono la precessione dei corpi oltre
Gli spazi inferi su verso il luogo della luce
Fuoco e gelo per rinnovare il mondo
Ché si tratta di invertire la direzione e il senso
È il grande cambiamento del solve et coagula
Che darà all'opera nostra il sigillo di un finale Inizio.

Lectio

È il corpo, dice, spostato dalla sfera del simbolico
al piano carnale
Il corpo malato, quindi tagliato, cauterizzato, ricucito
Patologie del corpo che effonde fiori di loto
e divorzia dall'organo della mente
Segni, forme, onde, sensi del corpo vile o sublime
Geografie del corpo che si costruisce nel linguaggio
Sciami di pensieri del corpo che è una macchina
biologica e teoillologica e perdura nelle narrazioni
o illusioni dell'uomo metafisico

Tutto quello che appresi era innato?
La tua nanoscienza non mi seduce perché
di sapere al cubo non si vive, ma si muore
Poliritmi musicali che scuotono il corpo
e lo fanno danzare nel blu
Conosco il codice e i limiti delle parole-cose
ma dov'è finito il campo da gioco?
L'incomprensibile esiste e trasmette paura ed energia
Le nostre opinioni cambiano continuamente
i significati del mondo pure, così abbiamo certi nervi
e la *Téchne* non ci salva l'anima sessuale
né il corpo intellettuale

Sbagliamo la punteggiatura dell'essere
ma non perdiamo la serendipità?
L'io è un enigma multitasking
che assume informazioni in eccesso su di sé
Lo spazio cognitivo del reale non mette a fuoco

l'identità del me stesso più profondo
Mi esploro, mi svuoto, mi rendo conto
che qui non c'è ritorno
È guasto il giorno

La tristezza oggettiva

Adaequatio rei et intellectus – questa è la verità secondo il filosofo Tommaso d'Aquino: mi viene in mente una soleggiata mattina dopo la visione del film *Dancing on a Dry Salt Lake* dell'italo-americano Dominique De Fazio. Dove un uomo smarrito e confuso approda nel deserto del Mojave e incontra strane figure, donne bizzarre e fa esperienze paramistiche tra gli speroni di roccia di una simil-Monument Valley, ma tra il visibile e l'invisibile non c'è corrispondenza, tra l'intelletto e la cosa lo iato permane come una ferita. Mi pare che la verità veritante del suo spirito infine stia nella triste constatazione che la ricerca soggettiva dell'assoluto appena sfiora un punto apicale poi si rovescia in uno scacco e costringe ognisempre a ricominciare, a ripartire per un altro perduto weekend. La sera quindi ascolto una psicopoetessa che mi parla degli uomini che ammazzano le donne e mi investe la tristezza oggettiva di questi maschi assassini in serie, una ripetizione femminicida di ossessiva regolarità, come una prova provata che ha evidenza di verità. Qui l'intelletto si adegua perfettamente alla cosa e mostra la primaria natura criminale dell'uomo, la sua psiche come una macchina tragica di distruzione, e non bastano la repulsione e il ribrezzo conclamati ché tutto questo ontologicamente ci appartiene, è nel fondo oscuro di sangue e nervi della nostra scaturigine. Se cerco l'assoluto e il sublime e infine trovo l'abisso, la brutalità e la vergogna, vuol dire che antropologicamente

i conti con l'uomo tristemente non tornano mai.
Perché, come chiosa Roberto Bolaño, anche quando
mi oppongo all'orrore mi aggiungo all'orrore.

Luglio 2014

Il resto del padre

Quello che resta del padre
è il mesto sorriso di addio
di un potere costituente che non è più

Quello che resta del padre
è il muto deserto di dio,
l'abisso silente ove sprofonda il senso

Quello che resta del padre
è il figlio che percorre il cammino
sapendo che arriverà da nessuna parte

Quello che resta del padre
è l'insistere a voler adorare
quello che non si sa comprendere

Quello che resta del padre
è il sospetto che non ci sono innocenti
e che amare è già fare il male

Quello che resta del padre
è il corpo non glorioso del dolore,
l'immedicabile enigma dell'esistere

Quello che resta del padre
è l'ordine del disordine,
il sacro caos che ci spinge a credere

Quello che resta del padre
sono i ricordi che abbiamo dimenticato
sono le certezze che non abbiamo avuto

Quello che resta del padre
è allora resistenza al vivere
e resa all'assurdo del vivere

Quello che resta del padre
è la menzogna di ciò che siamo,
la verità di quello che vorremmo essere

Nota bio-bibliografica

Marco Palladini, nato a Roma, è scrittore, poeta, drammaturgo, regista, performer e critico nell'ambito del teatro d'autore e di ricerca. Ha scritto e allestito una quarantina di testi, spettacoli e performance teatrali e poetico-musicali.

Tra le ultime pubblicazioni:

Teatro: la trilogia *Destinazione Sade* (Arlem, 1996, ebook nel 2009 in www.cittaelestelle.it); il dramma *Serial Killer* (Sellerio, 1999); il dittico *La Pietra e la Croce* (2010, ebook in www.mirkal.blogspot.com).

Poesia: il cd poetico-musicale *Trans Kerouac Road* (Zona, 2004); le raccolte in versi *Iperfetazioni* (Zona, 2009); *Il mondo percepito* (Le impronte degli uccelli, 2010); *Poetry Music Machine* (libro+cd, Onyx Editrice, 2012); *Attraversando le barricate* (Robin Edizioni, 2013).

Prosa: il libro di racconti *Il comunismo era un romanzo fantastico* (Zona, 2006); il memoir narrativo *Non abbiamo potuto essere gentili* (Onyx, 2007); il volume critico *I Teatronauti del Chaos - La scena sperimentale e postmoderna in Italia 1976-2008* (Fermenti, 2009); *Chi ha paura dei manovratori? - Zibaldone incerto di inizio millennio 2000-2010* (Zona, 2011).

È direttore di "Le reti di Dedalus" (www.retidedalus.it), web-review del Sindacato Nazionale Scrittori. In rete si trovano numerosi suoi testi, nonché video e audio-file.

Ha realizzato nel 2013 (con I. La Carrubba) il videofilm *Fratello dei cani (Pasolini e l'odore della fine)*.

INDICE

I

| | | |
|-----------------------------|---|----|
| Mio padre a Bergen-Belsen | ” | 13 |
| Guardate | ” | 14 |
| Italian Theory or not? | ” | 16 |
| Noi spettri | ” | 18 |
| La Cina vicina | ” | 19 |
| Mare non nostrum | ” | 21 |
| Battman chi? | ” | 23 |
| Domande ‘petrine’ | ” | 24 |
| Poesia della contraddizione | ” | 26 |

II

| | | |
|--|---|----|
| Non ditelo a Stracci | ” | 29 |
| Fellinesca | ” | 31 |
| Pensieri... sfiniti | ” | 32 |
| Say it loud, yes I’m queer and I’m proud | ” | 34 |
| Poesie per nessuno | ” | 35 |
| Rap rap rap (canzone?) | ” | 38 |
| Libri & libroidi | ” | 40 |
| Terzina neodada | ” | 42 |

III

| | | |
|-------------------------------|---|----|
| La ragazza dal cuore semplice | ” | 45 |
| Rouge | ” | 47 |
| Non sarò madre | ” | 48 |
| Sposato? No | ” | 50 |
| Rabies | ” | 52 |
| O dell'amore | ” | 53 |
| Abbandono | ” | 54 |

IV

| | | |
|-------------------------------|---|----|
| Memorandum acquatico | ” | 59 |
| Tra alberi secolari e sacri | ” | 60 |
| Mistica | ” | 62 |
| Diodipendenti | ” | 63 |
| Scacco (divino) | ” | 64 |
| Testarda | ” | 65 |
| Non credere di credere | ” | 66 |
| Lectio | ” | 67 |
| La tristezza oggettiva | ” | 69 |
| Il resto del padre | ” | 71 |
| <i>Nota bio-bibliografica</i> | ” | 73 |

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 2015
da *Digital Team*
per le Edizioni TRACCE
Via G. Bovio, 192
65123 PESCARA
Tel. e fax 085/76073
www.tracce.org